

Riflessione. La crisi di mezza età? Occasione per ritrovarsi

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Per lungo tempo e fino a non molti decenni fa, quella che oggi definiamo "età di mezzo" rappresentava l'acme della vita umana, la fase della maturità e della saggezza, e si collocava intorno ai trentacinque anni, come ben sappiamo dal celeberrimo verso dantesco "nel mezzo del cammin di nostra vita". Tuttavia è necessario ricordare che in passato le valutazioni espresse sull'avanzare dell'età non furono univoche, tanto che la vec-

chiaia venne definita addirittura una malattia («senectus ipsa est morbus», sentenzia lo scrittore latino Terenzio). Ma nell'epoca moderna cosa si intende per età di mezzo? Tra gli studiosi si registra una certa oscillazione nella definizione di tale concetto: per alcuni questa fase della vita si colloca tra i quaranta e i sessant'anni; secondo altri tra i quaranta e i sessantacinque; per altri ancora l'arco temporale si situerebbe tra i trentacinque e i quarantacinque anni. Comunque tutti si dimostrano concordi nell'individuare nella mezza età una fase contraddi-

stinta da difficoltà e asprezze, una fase critica che si manifesta attraverso un disagio più o meno profondo che l'uomo avverte, per il solo fatto di trovarsi in una «situazione di "liminalità", dunque di "fluttuazione" psicologica e d'insicurezza in cui emergono stati d'animo di disillusione e depressione», come si legge nell'agile libretto *La crisi dell'età di mezzo* (Edb, pagine 46, euro 6,00) scritto dal monaco di Bose Luciano Manicardi, che dispensa utili consigli volti prima di tutto a «riconoscere i sintomi e nominare i disagi» che caratterizzano tale perio-

do dell'esistenza. Il testo rappresenta un valido sussidio per chi voglia riappropriarsi positivamente di quell'età che il libro biblico del Siracide connota come l'età del discernimento e della saggezza frutto di una ricca molteplicità di esperienze. Innanzitutto l'autore propone un recupero positivo del termine "crisi", che a suo giudizio identifica «non uno spiacevole incidente, ma un necessario momento di passaggio nel divenire di una persona». Ma cosa richiede all'uomo la crisi della mezza età? Imparare un sano amore di sé, procedere a un ri-

pensamento della propria esistenza finalizzato a un rinnovamento delle scelte personali e a un consapevole confronto con la realtà problematiche che il futuro prospetta, quali la debolezza, la solitudine, le paure, i limiti, il trascorrere del tempo, la morte. Le reazioni di fuga (negare il passare degli anni, svalutare se stessi, appiattirsi nella routine, sognare situazioni diverse rispetto a quelle che viviamo) devono essere evitate. Il compito primario consiste pertanto nel rafforzare la propria interiorità. Affirma Manicardi a questo proposito: «Le crisi in genere, e questa in particolare, hanno una valenza spirituale: sono occasioni di sequela del Signore, eventi che possono rinnovare la fede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Architettura

Le panchine ondulate o con i braccioli in mezzo, le borchie sui pavimenti, fino all'estremo parigino della Défense pensata senza arredi urbani. L'obiettivo? Allontanare i senzatetto. Ma la povertà non si combatte così

LEONARDO SERVADIO

La superficie superiore si articola in ondulazioni longitudinali e trasversali, morbide alla vista. Sono granitiche, le panchine del quartiere londinese di Camden: sculture, veri arredi urbani. Lo spazio pubblico può essere reso più gradevole alla vista non solo con le piante e i monumenti, ma anche con soluzioni di valore estetico applicate a oggetti altrimenti banali. Come si può fare dentro casa. E che c'è di più vicino all'abitare domestico di una panchina? È quel che permette di far salotto sulla pubblica piazza, lungo un viale, in un giardino pubblico. Ovvio che, col trionfo del design, compaiano panche sempre più elaborate. In forme tradizionali, come ad Asheville, in North Carolina (Usa) dove un paio di anni fa sono state dotate di mazzi di fiori e cesti di frutta quali braccioli: "nature morte" in ferro battuto. Mentre a Vancouver, in Canada, si sono spinti verso l'arte contemporanea con sedute composte da elementi accostati di color bianco e oro, con le superfici mosse da coste, creste e concavità che le rendono simili a un sistema di vertebre: un disegno "estetico e innovativo", come annuncia fieramente l'amministra-



ESEMPI

Nelle tre foto, da sopra in senso orario, le panchine inclinate di Londra; mini-sedute ad Asheville; pavimentazioni con borchie



I NUMERI

IN 50MILA ALLE MENSE PUBBLICHE

Il fenomeno dei senzatetto è monitorato su scala nazionale da Federazione italiana organismi per le persone senza fissa dimora (Fio-psd), Caritas, ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e registrato dall'Istat. In un rilevamento del 2011 si riferisce che nel periodo tra novembre e dicembre di quell'anno circa 50mila persone si sono rivolte alle mense pubbliche e ai centri di accoglienza notturna presenti nei 158 maggiori centri urbani italiani. Quasi la metà di questi si sono rivolti ai servizi presenti a Roma e Milano: il 27,5% a Milano e il 16,4% a Roma. Dopo Roma e Milano, i comuni che accolgono il numero maggiore di persone senza dimora sono (dati 2011): Palermo (3.829), Firenze (1.911), Torino (1.424), Bologna (1.005). A Milano, indagini locali compiute da volontari nel 2008 e di nuovo nel 2013 hanno rilevato che in quel periodo i senzatetto sono passati da circa 1500 a oltre 2600. Nell'indagine del 2013 il 60 per cento ha dichiarato di essere stato malato nel mese precedente all'inchiesta, e nello stesso periodo il 67 per cento ha detto di essersi rivolto al servizio sanitario. A far bene i conti si potrebbe scoprire che anche in Italia, non solo negli Usa, lasciare i senzatetto in strada è più costoso che dotarli di un appartamento. (L.S.)

zione comunale. Ma dietro l'apparenza c'è il veleno.

«Magari i designer impegnati in queste opere non se ne rendono pienamente conto - dice Fabrizio Aymar, architetto studioso di problematiche sociali - ma si tratta di "architettura ostile". Elaborata per allontanare i senzatetto: che non possano sdraiarsi. C'è chi ricorre a elementi dal tocco artistico e chi si limita a porre braccioli metallici in mezzo alle panche esistenti. O sedute inclinate, così che ci si possa appoggiare ma non sostare. In alcuni luoghi sono anche comparse borchie sulle pavimenta-

zioni sotto gli androni o di fronte alle vetrine. Il fine è lo stesso: impedire che una persona vi possa dormire. Si vogliono città asettiche, pulite, eliminando i problemi in una sorta di chirurgia estetica. La tendenza è esplosa nel 2014 e non solo nel mondo anglosassone. A Parigi, nel quartiere La Défense, l'arredo urbano è volutamente assente. E anche in diverse città italiane sono state prese misure simili: a Verona, Bergamo, Genova, Napoli, Campobasso... In molti casi la popolazione è insorta e ha costretto l'amministrazione a recedere, ma resta il fatto che tanti amministratori locali, di fronte al problema dei senza tetto, non abbiano trovato di meglio che cercare di allontanarli...».

Come spingere la polvere sotto il tappeto. Ma qui stiamo parlando di persone, e di un problema che le ondate migratorie tendono a rendere sempre più grave e che richiederebbe una strategia di ampio respiro e di lungo termine. «Ci vorrebbe una strategia nazionale di lotta alla povertà», nota Alessandro Pezzoni, referente di Caritas Ambrosiana per la grave emarginazione. «Come quella intrapresa da alcuni Paesi nord-europei, che riescono ad affrontare il problema con misure efficaci quali il reddito minimo, peraltro vincolato alla disponibilità delle persone ad accettare i percorsi formativi e lavorativi che siano loro offerti e che, per esempio, possono essere di pubblica utilità. In Italia questo manca ma vi sono altre iniziative, spesso dipendenti dal volontariato. Vi sono centri di accoglienza gestiti sia dalle amministrazioni comunali, sia da Caritas o da altri organismi. Un modello innovativo ed efficace, soprattutto per le persone senza dimora in strada, sarebbe quello che va sotto il nome di "housing first": anziché accompagnare i senzatetto in un lungo percorso progressivo che va dalla prima accoglienza ai diversi centri volti all'inserimento sociale, fornire loro subito un alloggio, con un supporto educativo. Si tratta di una politica già sperimentata negli Stati Uniti e più recentemente adottata anche da alcuni Paesi europei, come il Portogallo. Con ottimi risultati: una volta che la persona sente di essere responsabile del proprio ambiente di vita, il (re)inserimento nella società diventa più semplice e rapido». Anziché cercare di allontanare i senzatetto, accoglierli in abitazioni ben studiate: piccole ma di valore architettonico. Un esempio è quello degli Star Apartments completati recentemente a Los Angeles



su progetto di Michael Maltzan Architecture. In centro città, su un lotto che ospitava attività commerciali in edifici a un solo livello, è stato costruito un complesso prefabbricato di 102 appartamenti, disposto su sei livelli. Al piano terra restano le attività commerciali, al primo piano sta un ampio loggiato con un centro di assistenza medica, specie di piazza sopraelevata e, sopra questa, gli appartamenti. Il tutto disegnato con un sistema di sporti e rientranze composto con unità identiche - tipo i mattoncini di Lego - che offrono un'immagine elegante di leggerezza pur nella semplicità costruttiva. Gli Star Apartments sono gestiti da Skid Row Housing Trust, un organismo privato (ve ne sono molti altri simili negli Usa) che da anni si occupa di centri di questo tipo. Sono finanziati da fondi pubblici e privati, secondo la logica del profitto - per strano che possa apparire. Si è calcolato che i senzatetto si ammalano frequentemente e inevitabilmente ricorrono al pronto soccorso, il cui costo cumulativo per la società diventa molto elevato. Chi vive in una casa invece è meno soggetto a infortuni e infezioni, e più disponibile a entrare nel circuito lavorativo: in pratica, costa meno alla comunità. E, non solo, può divenire un cittadino produttivo. In pratica l'"architettura ostile", lungi dal risolvere il problema, semmai l'aggrava. Mentre trovare il sistema per dare case a tutti può dar adito a opere architettoniche significative non solo per l'estetica della città, ma anche - soprattutto - per il suo benessere spirituale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la recensione

Tutti al gusto verità i gelati nei dialoghi di Paolo Fedrigotti

ALESSANDRO ZACCURI

Il modello resta quello socratico o, meglio, platonico: botta e risposta come a teatro e temi complessi rivestiti da una patina di quotidianità secondo il presupposto per cui, a volte, una piccola finzione è il modo migliore per interrogarsi sulle grandi verità. Anzi, sulla verità, che è sempre grande. Come facciamo a conoscere quello che conosciamo? E come possiamo essere sicuri che le nostre convinzioni non siano inquinate da una qualche forma di falsità? Detto altrimenti, come facciamo a sapere che il vero è vero veramente? Non è soltanto un problema di procedimenti logici, avverte Paolo Fedrigotti nella premessa ai suoi *Aletheis Dialogoi*, sette "dialoghi veri" che si propongono come "introduzione inattuale alla filosofia della conoscenza" (il libro sarà presentato il 9 marzo, alle 20.30, presso lo Studio teologico accademico di Trento). Qui, insiste l'autore, è in gioco qualcosa di più importante del pur necessario principio di falsificazione. Un conto, infatti, è essere persuasi che la verità esiste, e può essere conosciuta, un conto accontentarsi di un'arte combinatoria che ci permetta, quando va bene, di prevalere in una controversia. Fedrigotti è uno studioso ancora giovane, ma ha dalla sua una bibliografia già molto robusta, nella quale l'approfondimento teologico della poesia dantesca si intreccia con l'interpretazione filosofica degli "antenati" di Italo Calvino. In questo piccolo libro - che arriva al lettore scortato dai contributi di padre Giuseppe Barzaghi e di Vittorio Possenti - Fedrigotti alza il bersaglio e, nello stesso tempo, adotta un tono letteralmente colloquiale. Dei due personaggi che incontriamo nelle pagine di *Aletheis Dialogoi* ci sono note solo le voci: così, a orecchio, uno se ne intende di filosofia più dell'altro, ma l'identificazione con l'autore non è mai immediata. Potrebbe essere, forse, che Fedrigotti parli con se stesso, ricordandoci come in ciascuno di noi, per quanto smalzati pensiamo di essere, rimanga una componente di ingenuità e di scetticismo bisognosa di un ripasso dei fondamentali. Si sostituisce un attimo davanti a un'edicola, per esempio, e dopo un po' ci si ritrova a dibattere di intelligenza artificiale. Senza nessuna forzatura, semplicemente muovendo un passo dopo l'altro nella direzione della scoperta. Metodo efficacissimo, grazie al quale Fedrigotti riesce a mettere a segno il piccolo capolavoro di quello che, per comodità, chiameremo "il dialogo del gelato". Sarà capitato a tutti, no?, che la coppa consegnata al tavolino del bar risulti deludente rispetto alla fotografia che la reclamizza. Colpa anche del *cogito* cartesianiano, ammonisce Fedrigotti. E il bello è che, a seguire il ragionamento, ci si accorge che ha proprio ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Fedrigotti

ALETHEIS DIALOGOI

Cantagalli. Pagine 164. Euro 9,50

Lettere. Donne, mogli e mamme: una vita da «supereroi»

UMBERTO FOLENA

Una moglie e mamma scrive alle due figlie gemelle nove lettere, piene di amiche donne, mogli e mamme infaticabili come lei. Donne come supereroi Marvel: grandi poteri, enormi responsabilità. A volte fragili, ma assai più spesso d'acciaio temprato; sui loro difettucci si può sorridere, facendo innocua autoironia. E intanto, pagina dopo pagina, un intero piccolo immenso universo prende forma. È il libro di Costanza Miriano *Quando eravamo femmine. Lo straordinario potere delle donne* (Sonzogno,

174 pagine, euro 15,00), scritto tra un bucato e l'altro perché in casa oltre alle gemelle ci sono anche tre maschi, un marito e due figli, che non sempre sembrano darsi da fare collaborare per mantenere un positivo clima di fattiva collaborazione. Insomma, secondo il più facile cliché sui maschi, o combinano disastri o spariscono sul più bello. Le lettrici veterane della Miriano saranno contente di ritrovare vecchi cavalli di battaglia, a partire dalla sottomissione intesa come «rispetto profondo dell'altro, nella libertà». Sottomesse per amore e soprattutto per poter migliorare lui, il ma-

schio, il marito. Se invece si aspettavano incursioni nella ruvida polemica sul gender, resterebbero deluse. Le nove lettere hanno altro scopo. Farsi leggere un giorno dalle gemelle? Chissà. Ben ottimista è il genitore scrittore, se spera che un giorno i suoi libri siano letti dai figli adolescenti, o giovani adulti, con un qualche interesse. E allora le nove lettere - da "Sposo dello Sposo" a "Portare l'uomo alla grandezza", da "Catholics do it better" a "Sei

Nel suo ultimo libro Costanza Miriano si rivolge alle due figlie Fra la "sottomissione" e il "potere"

bella dentro (ma è meglio se ti trucchi un po') - sono per tutte le donne, moglie madri figlie, a prescindere. La tesi da cui il libro comincia e a cui approda, con movimento ampio e circolare, è ribadire «la caratteristica di noi donne: la capacità di fare comunque, in qualche modo, spazio a un altro, ascoltare, accogliere, ricevere, anche quando sembra non avere più spazio interiore». Donne bisognose di condivisione «innanzitutto perché soffrono» e, spiega

Costanza Miriano, «cercare di capire perché soffriamo e come rendere feconda la nostra condizione è il senso di questo libro». Cose nuove? Non è lecito pretendere. Tutto è abbastanza prevedibile ma scritto con garbo in una prosa multitasking, molto "femminile", con frequentissimi e interminabili incisi (posti tra parentesi lunghe anche dieci, quindici righe; tre o quattro parentesi per pagina) che interrompono il pensiero costringendo il lettore maschio a un supremo sforzo per riannodarlo, cosa che invece alle lettrici femmine risulta (forse) agevole. Già, e i maschi? Simpatico-

ni e pasticcioni. Inutile aspettarsi da loro di non vestire i pargoli come profughi o di imparare a dar verdura ai figli. Un'immagine forse stereotipata, perché il secolo XXI gronda di famiglie ribaltate in cui il maschio è attento, premuroso e buon cambusiere, e la moglie è dedita a cercare il senso della vita altrove. E sarà proprio vero che la donna è più «assetata d'amore» dell'uomo? Forse l'errore è pretendere che a leggere questo libro, di una donna per altre donne, sia un povero maschio. Che fatalmente vi cerca se stesso e resta deluso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA